

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sull'episodio, avvenuto nella città di Ufa, ampia informazione ufficiale

Assalto all'aereo in Urss L'annuncio in tv: scontro a fuoco, 6 morti

La ricostruzione di un testimone oculare al nostro corrispondente - In due hanno tentato di impossessarsi di un Tu 134: uccisi due poliziotti e due passeggeri - L'intervento dei reparti speciali - Colpiti a morte gli assalitori - La Tass: erano tossicodipendenti

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Sei morti sono il tragico bilancio di un tentativo — fallito — di dirottamento aereo avvenuto sabato notte nell'aeroporto della città di Ufa, capitale della Repubblica autonoma di Bashkiria, a circa mille chilometri a est di Mosca. Ne ha dato notizia ieri l'agenzia Tass, introducendo un'informazione pressoché assoluta che conferma ormai l'esistenza di una precisa decisione politica: non nascondere e non tacere le notizie, anche quelle più gravi e anche quelle in cui non sono affatto coinvolti cittadini stranieri.

La dinamica della tragedia è descritta dall'agenzia ufficiale nei suoi termini essenziali, ai quali siamo in grado di aggiungere la testimonianza di un passeggero sovietico che stava per imbarcarsi alla volta di Mosca, appunto nell'aeroporto di Ufa, nel momento in cui due uomini armati irrompevano

a bordo di un altro velivolo, fermo sulla pista per operazioni di rifornimento. I due, talli N. Manze e S. Jagmuzzi — secondo il resoconto dell'agenzia sovietica — si erano impadroniti di un taxi in città costringendo il conducente a portarli all'aeroporto a tutta velocità. I due dovevano essere inseguiti perché, giunti nel pressi dell'aeroporto, hanno sparato su due ufficiali della milizia, uccidendoli sul colpo, prima di irrompere sul piazzale dell'aerostazione e salire a bordo di un Tupolev 134 che era in partenza alla volta della cittadina di Nizhnevartovsk in Siberia occidentale, dopo aver fatto scalo a Ufa e proveniente dalla capitale ucraina Kiev. Sull'aereo avevano già preso posto 76 passeggeri, oltre a un numero imprecisato di membri dell'equipaggio. I due dirottatori — è sempre il racconto della Tass — appena saliti a bordo aprono il fuoco e uccidono due passeggeri. Ma

l'aereo non si muove dalla piazzola di sosta dove è parcheggiato. È solo qualche ora dopo — ma l'intervallo di tempo non viene precisato — che in seguito a decise misure intraprese dagli organi di sicurezza e del ministero degli Interni, per la liberazione dei passeggeri i due assalitori vengono uccisi. La Tass aggiunge che «l'equipaggio e gli altri passeggeri non hanno subito danni nel corso dell'operazione che ha messo in luce «coraggio individuale e alta preparazione professionale» da parte delle forze di sicurezza. Finisce qui il racconto ufficiale dell'agenzia sovietica, la quale precisa anche che, «come è stato accertato successivamente, i due criminali erano tossicodipendenti».

Integriamo qui il resoconto ufficiale con il racconto del testimone oculare. I due
Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

Ieri seduta 'normale'

La Borsa per ora non teme la scure del fisco



La Borsa ha reagito con indifferenza. Il temuto contraccolpo nel mercato dei titoli del provvedimento governativo che impone la tassazione di Bot e Cct di nuova emissione non c'è stato. Hanno pesato certamente le assicurazioni date alla vigilia direttamente dal presidente del Consiglio: non è in vista alcuna misura per colpire i cosiddetti capital gains, cioè i guadagni sulla compravendita dei titoli. Sono andate molto bene le Fiat in

seguito alle voci che vorrebbero per imminente la vendita da parte dei libici della loro quota a un pool di banche americane. Giovanni Goria intanto ammette un'altra sua plateale contraddizione: il nuovo provvedimento fiscale colpirà indirettamente anche titoli già emessi, quelli i cui rendimenti sono ancorati agli interessi netti dei Bot di nuova emissione.

A PAG. 2

Spietata «epurazione» di Vicini

Via gli uomini di Bearzot Ecco la nuova nazionale

Bocciati ben dodici «messicani» - Recuperati Franco Baresi e Beppe Dosenna

L'aggettivo «clamoroso», sperperato nel mondo del calcio ad ogni palla che gira (e ne girano tante), finalmente può essere speso in piena tranquillità. Il nuovo città della Nazionale, signor Azeffo Vicini, ha assegnato le prime venti maglie azzurre del suo governo, diramando le convocazioni per l'odierno raduno di Coverciano, il primo post-bearzotiano e post-messicano: un po' come la riapertura delle scuole, quando ci si ritrova con i vecchi compagni e si prendono le misure di quelli nuovi, per capire se meritano cartellate sulla zucca o faterne divisioni della pizza durante l'intervallo.

Beh, un cosa è certa: che il tema in classe più in voga, nell'anno azzurro 86-87, sarà «il mio nuovo compagno di banco». L'epurazione del messicano è stata, infatti, quantitativamente e soprattutto qualitativamente spietata: sono stati «bocciati» addirittura in dodici, oltre la metà del ventidue partiti per l'altura in cerca di gloria e caduti nella più tetra bassura agonistica. Si tratta di Bruno Conti, Tardelli, Scirea, Collovati, Paolo Rossi, Galli e Tancredi, Beppe Baresi, Di Gennaro, Vierchow, Tricella e Altobelli. Alcuni, come Tardelli, Scirea, Conti e Collovati, pensionabili per raggiunti limiti d'età; altri, come Tricella, Baresi, Di Gennaro, Vierchow e lo stesso Altobelli, prepensionati per scelta di Vicini, pun-

Michele Serra
(Segue in ultima)

Dopo Tortora Tutti i problemi della giustizia

di LUCIANO VIOLANTE

Con il trascorrere dei giorni si attenuano gli echi del caso Tortora. Le fiammate del giornalismo d'assalto cercano altri casi da bruciare. Ma è necessario tornare a discutere, a mente fredda, per tentare di sciogliere le ambiguità, troncando le strumentalizzazioni, trarre i necessari insegnamenti. Troppe esigenze sono entrate confusamente in gioco: la correttezza dei giudici e quella dei politici; il malcelato interesse a frenare la lotta contro i poteri criminali e il rispetto nel processo penale di tutti i diritti degli imputati; la tutela del cittadino nei confronti del potere politico criminale della camorra, ma anche nei confronti del potere giudiziario. Approfondire può servire a districarsi in questa giungla.

L'ASSOLUZIONE — L'assoluzione è provvisoria come lo era la condanna. Ci auguriamo che Tortora sia innocente e ci atterremo a quanto stabilirà la sentenza definitiva. Ma la sentenza di appello non ha assolto solo Tortora; ha assolto ben 114 dei 191 imputati. La condanna di 77 condanne dimostra che il processo non era del tutto infondato; si dirà, inoltre, che l'appello serve proprio a correggere le decisioni di primo grado. Ma quando in un maxiprocesso sono assolti circa due terzi degli imputati condannati in primo grado, siamo fuori della normalità. Forse queste assoluzioni sono state determinate dalle ritrattazioni delle precedenti accuse. Ma il problema resta: si è dato eccessivo credito o all'accusa o alle difese. E comunque mancano il necessario vaglio critico di quelle dichiarazioni, almeno in una delle fasi del processo.

Si può evitare un caso analogo? Nessun sistema giudiziario è in grado di garantire in modo assoluto l'assenza di errori giudiziari. Ma nel nostro sistema l'errore giudiziario (la condanna di innocenti, o l'assoluzione di colpevoli) è favorito dalla limitata partecipazione dei difensori, dalla segretezza dell'istruttoria, dai tempi lunghissimi del processo, dalla concentrazione nelle mani dello stesso magistrato di un eccesso di poteri e di responsabilità che in tutti gli altri ordinamenti sono distribuiti tra giudici diversi: raccogliere le prove, valutare l'attendibilità per l'emissione dei mandati di cattura, rinviare a giudizio o assolvere. Il nuovo processo penale porrà fine a questa situazione: se il Senato accelererà i propri lavori, potremo meglio garantire il diritto alla giustizia di tutti i cittadini, anche di quelli sconosciuti.

I PENITENTI — Il testimone, per sua natura, può essere oggetto di intimidazioni e può cercare di far prevalere nel processo un proprio personale interesse. Ciò vale ancor più per i pentiti, che fanno parte di organizzazioni abitate ad uccidere chi disobbedisce agli ordini. Molti «pentiti» hanno pagato con la vita le proprie dichiarazioni. In moltissimi casi sono stati oggetto di vendette trasversali. In qualche caso i pentiti hanno cercato di costruirsi una specie di carriera giornalistica, millantando, accusando, disculpando. L'esito di Napoli conferma la regola aurea per la quale specie in processi che coinvolgono grandi interessi economici o politici, bisogna sottoporre a rigoroso vaglio critico le dichiarazioni di queste persone quando accusano ma anche quando ritrattano, come ha più volte detto la Cassazione. Sarebbe sbagliato fare una legge per i pentiti, in tutti i casi, la loro attendibilità. Bisogna invece capire che la «scaccia al pentito» è una risposta necessitata dalla mancanza di mezzi della polizia giudiziaria. Il modo serio per ridimensionare il ricorso ai pentiti è il rafforzamento dei metodi di ricerca delle prove oggettive, dei mezzi tecnici e della capacità professionale di polizia e magistratura. Ma come si concilia questa esi-

Saverio Lodato
(Segue in ultima)

Le Pen sfida tutti i divieti

Parigi, corteo neofascista: via gli arabi

Hanno sfilato 1.500 persone - Invocata la pena di morte contro il terrorismo

Nostro servizio
PARIGI — La prima manifestazione contro il terrorismo — sconsigliata da Chirac e proibita dalla prefettura — non per colpire il diritto a manifestare ma l'uso che ne viene fatto — è stata di marca neofascista: il che non promette nulla di buono né per la lotta contro il terrorismo né per la difesa dell'ordine pubblico, i due temi invocati da Le Pen a giustificazione della manifestazione stessa. Militecento persone invocanti «la morte per i terroristi», sventaglianti lo slogan «Touche pas a mon pays» (non toccare il

mio paese, risposta polemica e nazionalista ai giovani immigrati di «Sos razzismo» che avevano lanciato la parola d'ordine «Non toccare il mio compagno», che applaudente dal gradini dell'Opera il discorso di Le Pen contro le mezze misure: il fumo negli occhi del governo in materia di lotta antiterroristica e per il ristabilimento della pena di morte, l'espulsione di tutti gli immigrati sovietici e la rottura delle relazioni diplomatiche con «le nazioni pirata», costituiscono già un evidente slittamento pubblico, anche se limitato, sul terreno viscido del razzismo, della



François Mitterrand

xenofobia, della diffidenza e dell'odio contro chi non è francese al cento per cento. Le Pen e i suoi hanno rinunciato a sfilare in corteo fino alla Concorde per non irritare la polizia. E la polizia ha permesso la manifestazione proibita per non irritare Le Pen. In fondo, non si sa mai, un giorno o l'altro, coi tempi che corrono, gli uni possono avere bisogno degli altri e viceversa. Saremmo tuttavia curiosi di conoscere l'opinione dei dirigenti dell'Algeria ai quali — si dice — ci si sarebbe rivolti per una mediazione con gli altri paesi, di quell'Algeria dove Le Pen, negli anni della guerra, ha lasciato il suo segno. Non è stata certo una vittoria né per Chirac, né per la democrazia, né per la distensione interna, né per la lotta antiterroristica.

Intanto sono passati cinque giorni dall'ultimo attentato, quello che provocò la morte di cinque persone e il ferimento di altre sessanta nel quartiere di Montparnasse: cinque giorni di una tregua che ha permesso indubbiamente una relativa distensione ma che gli incessanti e minacciosi comunicati delle organizzazioni terroristiche hanno voluto rendere precaria e destinata a cedere il passo, a breve termine, ad una nuova serie di attentati. E mentre la gente si chiede come e quando questa serie riprenderà e dove cadranno i colpi dei terroristi, le forze politiche si preparano a fronteggiare questa «seconda ondata» pensando all'impatto deleterio che essa potrebbe avere sull'opinione pubblica, sull'autorità del governo e sulla stabilità stessa della solidarietà nazionale.

E in questa attesa, certamente febbrile anche se nessuno vuole manifestare febbrilità, che proprio la vanità solidarietà nazionale ha messo in luce i suoi aspetti congiunturali e transitori rivelando crepe e fenditure premonitrici. Per prima cosa — in sede di bilancio della «prima ondata» terroristica cominciata l'8 settembre — l'opposizione e una parte dell'opinione pubblica sono

Augusto Pancaldi
(Segue in ultima)

Mentre sul caso Daniloff conferma alle Nazioni Unite la sua intransigenza

Reagan disponibile sui missili Urss e Israele, primo incontro dopo 19 anni

Il presidente americano ha parlato di progressi durante l'estate e ha detto che «il ghiaccio potrebbe rompersi» - Restano distanti le posizioni su «guerre stellari» e test nucleari - Oggi parla Scevardnadze

NEW YORK — Intransigenza sul caso Daniloff, disponibilità ad un'intesa sulla riduzione degli armamenti: questi i due segnali che Reagan ha lanciato all'Unione Sovietica con il suo discorso alla tribuna delle Nazioni Unite. «Posso affermare — ha detto il presidente americano — che gli scambi tra le due parti avvenuti nel corso dell'estate potrebbero segnare l'inizio di un negoziato serio e produttivo sulla riduzione degli armamenti. Il ghiaccio dello stallo dei negoziati potrebbe rompersi se le due parti proseguiranno nel loro sforzo». Reagan ha anche illustrato la posizione americana sui diversi punti del negoziato globale: disponibilità a ridurre gli armamenti strategici, disponibilità ad un accordo globale o interinale sugli euromissili. Restano invece inconciliabili le posizioni sulle «guerre stellari» e sulla messa al bando dei test nucleari. Chiedendo la liberazione di Daniloff il capo della Casa Bianca ha detto che l'Urss «porta la responsabilità delle conseguenze del suo atto». Ha negato ancora una volta che il giornalista sia una spia e lo ha definito un «ostaggio».

NEW YORK — L'atteso incontro fra il primo ministro israeliano Peres e il ministro degli Esteri sovietico Scevardnadze ha avuto luogo ieri alle Nazioni Unite e si è protratto per oltre un'ora. Non sono stati diffusi comunicati, ma all'uscita dal colloquio Peres si è mostrato soddisfatto ed ha parlato di discussione molto seria che si è svolta in una «atmosfera calma». Si è trattato del primo incontro fra due esponenti di primo piano dei due governi da diciannove anni a questa parte, da quando cioè l'Urss ruppe i rapporti con Israele all'indomani della guerra dei sei giorni nel giugno 1967. Negli ambienti delle Nazioni Unite ci si attende che il colloquio di ieri prelude all'avvio di una ripresa di normali rapporti diplomatici fra i due paesi; una prospettiva che acquisterebbe particolare rilievo se riferita alle ipotesi e alle discussioni di questi giorni (particolarmente dopo il vertice Mubarak-Peres ad Alessandria) relative alla possibile convocazione di una conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente.

A PAG. 3

Diario dei contratti Orario, come, perché

L'iniziativa dell'Unità, «diario dei contratti» è oggi dedicata al tema della «rivoluzione degli orari», la richiesta di fondo di questa stagione contrattuale. I nostri cronisti sono andati alla Klopmann, una fabbrica tessile dove attraverso la riduzione degli orari si è riusciti a contenere la riduzione degli organici. Una corrispondenza dalla Germania Occidentale ci racconta dei metallurgici tedeschi alla

vigilia di una ripresa dell'iniziativa sindacale per portare a termine la battaglia delle 35 ore settimanali. Un'altra esperienza, poi dall'estero: su una piattaforma petrolifera del Mare del Nord in Norvegia hanno sancito che si lavora per 12 giorni 12 ore al giorno e poi si sta a casa per 24 giorni. Un'intervista, infine, con il segretario del metalmeccanico Uil in polemica con Benvenuto.

A PAG. 9

Nell'interno

Craxi ai sindacati: «Sì al piano giovani»

Craxi ha preso atto della piattaforma sindacale. Ma si è pronunciato solo su due questioni, dichiarando la disponibilità del governo ad accelerare gli investimenti nel Sud (con commissari nelle Regioni che non spendono) e a un piano straordinario per l'occupazione giovanile. Ora si apre la fase della verifica. «Vogliamo scelte chiare», hanno detto i dirigenti sindacali. Sull'incontro di ieri, dunque, un giudizio «interlocutorio».

A PAG. 2

Bologna, si è dimessa la giunta comunale

La giunta minoritaria di Bologna che governava da oltre un anno con l'appoggio del gruppo Due Torri (Pci più indipendenti di sinistra) si è dimessa ieri. Dopo il voto positivo espresso sul bilancio anche da Psi, Pri e Fdsi, erano emerse le condizioni per avviare un confronto a 4. Da domani inizieranno gli incontri per tentare di dar vita a un esecutivo maggioritario basato sul programma.

A PAG. 6

Cile, ancora in forse la visita del Papa

La visita del Papa in Cile, prevista per aprile, è al centro di un braccio di ferro fra il regime e il Vaticano. Per due volte il dittatore ha chiesto alla diplomazia vaticana di accettare regole che limitino i movimenti del pontefice, ottenendone un netto rifiuto. L'obiettivo di Pinochet è di evitare grandi concentramenti di popolo nella capitale.

SERVIZIO DI MARIA GIOVANNA MAGLIE A PAG. 8

La strage di Porto Empedocle. Le vittime sono sei. La posta in gioco: eroina e appalti

Un bagno di sangue, torna la lupara Ma il sindaco dice: «La mafia? Qui non c'è...»

Il prefetto Boccia polemizza con lui, con la Chiesa e la polizia - La paura della gente



Due delle vittime, Giuseppe Grassonelli e il figlio Luigi e, in alto, il bar Albanese davanti al quale è avvenuta la strage



Dal nostro inviato
PORTO EMPEDOCLE — Sparavano, sparavano. Ricaricavano e sparavano. Cinquantina, cento bossoli. Come in un film. Ma stavolta non siamo ad Hollywood, gli scenari non sono di cartapesta. Le vittime cadevano davvero, l'altra sera, ad una ad una. Morivano i nemici; ma anche i morti per caso, i passanti che avevano avuto la tragica sfortuna di sedersi al posto sbagliato. Sei cadaveri, l'altra sera, più tre feriti,

in una manciata di minuti. È la mafia agrigena, quella dell'interno, che alza improvvisamente la testa a Porto Empedocle. Che aziona una lupara, tre pistole 38, due mitragliette calibro 9. Lo fa alle 20,30, in via Roma, pieno centro, quando il caldo estivo spinge ancora la gente fuori di casa. Testimoni a centinaia, dunque. Ma la mafia se ne infischia, i testimoni non parlano, non c'è ancora lo straccio di un identikit. Si sa appena che il

commando era composto da cinque persone. C'è paura a Porto Empedocle. I giovani lo dicono chiaro e tondo che non vogliono parlare. Per ventiquattro ore non si trovava un fotografo disponibile a riprendere il luogo dell'eccidio. Gli investigatori hanno un'unica preoccupazione: che il loro nome non venga

Saverio Lodato
(Segue in ultima)